L'armistizio proposto dai narcotrafficanti: scetticismo all'estero ma consensi in patria

Il paese appare spossato dalle troppe violenze «Loro mostrano i muscoli - ma i morti sono nostri»

## Dopo la guerra di Bush una «pax colombiana»?

MADRID. Quasi tutte negative, fuori dalla Colombia, le reazioni alla proposta di armi-stizio lanciata mercoledi dai boss del narcotraffico. Tutti, a cominciare dal presidente Usa George Bush, hanno, più o meno enfaticamente, testimo-niato la propria «incredulità» di fronte all'apparente «resa allo Stato- delle potenti orga-nizzazioni che smerciano co-caina. È tutti hanno comun-que nbadito la necessità di non intavolare alcuna trattati-

Le ragioni di questo scetticismo sono piuttosto chiare. Da un lato è ben difficile credere alla sincerità di una resa che, fino ad oggi, nessuna reale vit-toria dello Stato colombiano sembra poter efficacemente spiegare. Dall'altro, come ha detto il capo della polizia di Los Angeles in un seminario internazionale in corso a Madrid, appare assai probabile che i narcos già abbiano prov-veduto ad assicurarsi nuove vie di smercio alternative at-traverso paesi limitrofi come il Perù e la Bolivia. Insomma, un nuovo bluff, teso soltanto ad ottenere un definitivo ricono-scimento dallo Stato. O, come sostiene qualcuno, a masche-rare un baratto già concorda-to con il governo.

Resta tuttavia il fatto che questa diffusa incredulità con-trasta con i vasti consensi che

la proposta sta incontrando in Colombia. Tanto che, proprio a Madrid, il sindaco di Medellin (la città sede del più po-tente cartello del traffico) non ha esitato a definire «molto positivo» il documento degli «extraditables». Juan Gomez Martinez è trà coloro che so-stengono da tempo la neces-sità di aprire una trattativa di pace con le cosche maliose ce con più d'una comprensi-bile ragione: il suo predeces-sore, contrario all'ipotesi, è stato assassinato). Ma la sua è oggi, in Colombia, una posi-zione tutt'altro che isolata. A

zione tutt'altro che isolata. A favore del negoziato si sono ormai schierati settori importanti della Chiesa, uomini di punta del partito lonservatore (che da sempre si alternano al potere), tutte le forze dell'opposizione di sinistra, Dall'Union Patriotica agli ex guerriglien del M-19, e gran parte della stampa (unica inequivocabile eccezione il quotidiano El Expectador, il cui direttore Guiliermo Cano è stato assassinalermo Cano è stato assassina-to nell'87 e la cui sede è stata

recentemente devastata da un attentato).
Intanto, a Quito, nell'Ecuador, si è riunito il Comitato per l'America latina dell'internazionale socialista ed ha duramente condannato in un documento il tentativo lisa di cumento il tentativo Usa di controllare il traffico di stupe-

Dan Quayle «non è gradito»

in Messico e Venezuela

Quasi certamente l'armistizio tra Stato colombiano e narcotrafficanti, riproposto dall'ultimo documento degli «extraditables», non si firmera mai. Ma dagli avvenimenti degli ultimi giorni torna ad emergere un problema vero: il grande «bisogno di pace» di un popolo sfiancato da una guerra che assomiglia troppo ad una inutile rappresentazione, inscenata solo per compiacere il potente vicino del Nord.

## MASSIMO CAVALLINI

rappresentazione continua. Ed era pressoché inevitabile che, a questo punto, la finta guerra proclamata all unisono da George Bush e da Virgilio Barco sfociasse, con il classico colpo di sce-na», in una finta proposta di armistizio. Proposta che eviarmistizio. Proposta che evidentemente si presta ora, come il finale di un dramma pirandelliano, all'ambiguità di una duplice lettura. Quella del pentimento e della definitiva vittoria del bene sul male, o quella, opposta, di un ennesimo e vincente sotterfugio del maligno, anch'esso non meno delintivo in quanto capace di spalancare alle forze delle tenebre le porte sacre delle istituzioni statali. Chi si sta arrendendo a chi in Colombia? I narcotrafficanti allo Stato, o lo Stato ai narcotrafficanti?

Né l'una né l'altra cosa. Poi-ché, come si può facilmente arguire, la verità non è rac-chiudibile in questo dilemma.

Annullata la «missione riparatrice» per Panama

le – la posizione del presiden-te Virgilio Barco. Lui I morti ti deve contare. E, sopratitutto, li deve spiegare ad un paese or-mai sfiancato da una violenza vissuta in came propria. Un paese che, con sempre mag-giore insistenza, gli chiede ragione di una guerra inutile e giorne di una guerra intinie e feroce, macabra proiezione – in un assordante crescendo di retorica – delle ipocrisie e del l'impotenza del mondo dei ricchi di fronte al problema E va, comunque, cercata al di fuori della crudele rappresentazione che, da mesi, si va inscenando, con regia Usa, sul grande palco della Colombia. Di vero infatti, in questa conclamata guerra totale alla droga», non ci sono che i morti. Oltre trecento (e quasi tutti civili) da quando, cinque mesi fa, con gran stridore di ferri, le ostilità sono state ufficialmente aperte.

Pariamo dunque da qui, dai morti. I quali, essendo tutti immancabilmente colombiani – came da cannone per alldella droga.

Ed è questo il punto che,

forse, ben più degli armistizi veri o presunti, vale davvero la pena d'esser discusso. Occorpena d'esser discusso. Occorre cioè chiedersi perché la tesi della necessità di una trattativa con i narcotrafficanti sia andata sempre più ampiamente diflondendosi nell'opinione pubblica colombiana, tanto da includere settori portanti della Chiesa cattolica e dei partiti di governo e di opposizione, intellettuali, organi di stampa. Ed è un assai futile esercizio cercare di spiegare il fenomeno soltanto con la forza della corruzione o con la za della comuzione o con la corruzione della forza. A sostegno della tesi della trattati-va ci sono, in realtà, conti fin troppi elementari. Quello, ap-punto, del morti ammazzati. E quello dei danni materiali, già calcolati in oltre 500 milloni, una cifra già sei volte superio-re a quella degli «aiuti» che gli Usa, peraltro, hanno finora

soltanto promesso o pagato con vecchi armamenti in disuso. O, ancora, le statistiche che inequivocabilmente se-gnalano la spettacolare inutili-tà del sacrificio in corso; in agosto, a «guerra» appena ini-ziata, le autorità Usa avevano segnalato un dimezzamento dei traffici di cocaina dalla dei traffici di cocaina dalla Colombia verso il nond. A settembre la percentuale era già 
nsalita al 75 per cento. Oggi 
ha raggiunto e superato il 100 
per cento. I tentacoli della 
piovra, recisi dalla guerra, si 
sono, com'era prevedibile, ri-

sono, com'era prevedibile, riprodotti e moltiplicati. Ma c'è, soprattutto, nella stanchezza di un crescente degrado, il senso di una battaglia perdente perché combat-tuta troppo tardi e contro qualcoa che, ormai, è troppo dentro la società, parte trop redettos la societa, parte trop-po integrante del suoi mecca-nismi di potere per esseme espulsa con una feroce imita-zione di guerra. Si guardi al documento diffuso dai boss della droga. Essi offrono, in realtà, molto di più d'un spia-no di paces: proposogo se realtà, molto di più d'un spia-no di pace: propongono se stessi, nel nome del bene del-la patria, come garanti dell'or-dine pubblico in un paese li-berato non solo dai traffici della cocaina – che evidente-mente continueranno senza problemi attraverso altri paesi · ma da ogni forma di crimisoltanto nel momento in cui la criminalità diviene essa stessa - e con i crismi dell'uffi-

L'armistizio proposto dal narcos, evidentemente, non si firmerà mai. Non nel senso, almeno, che le parti finiranno per sedersi assieme attorno ad un medesimo tavolo. Troppi ono i fattori internazionali e di immagine che precludono una simile prospettiva. Ma il problema è che, in verità, l'ar-mistizio c'è già stato. Fin dalmistizio c'è già stato. Fin dal-l'inizio, come germinazione naturale di una democrazia dimezzata e vigilata, fondata su un ferreo potere oligarchi-co e su una fedettà agli Usa militarmente garantita, nella quale le organizzazioni del narcotraffico hanno da sempre svolto, attraverso i propri squadroni della morte, una spontanea opera di «bonifica politico-sociale». Contro la guerriglia ed i partiti della sinistra, contro la prostituzione, l'omosessualità e la piccola criminalità.

Questa è la questione. I nar-cos sono uomini d'ordine. Ed il loro «armistizio» non è, in ef-fetti, che una chiamata a correo, la sanzione di uno stato già ampliamente acquisito nei fatti. L'ultimo capitolo di un dramma del Sud del mondo che il Nord non può più sperare di combattere con le can-

nalità organizzata. Un risultato paradossalmente conseguibile



GIANCARLO LANNUTTI

ROMA. Un documentato dossier sulla repressione israe-liana nei territori occupati e in particolare sull'apparato nor-mativo e giudiziario attraverso cui quella repressione si esplica è siato presentato ieri sera a Roma, alia Casa della cultura, per iniziativa della Cgil. Il dossier è raccolto in un volume della Ediesse dal titolo: •Israele e Palestina - Diritto e giustizia» ed è il frutto di una

indagine svolta sul posto da magistrati, avvocati e giuristi. Introdotta da Antonio Let-tieri, responsabile delle relazioni internazionali della Cgil, la presentazione ha visto gli interventi di personalità del mondo giuridico e politico; fra le altre, l'on. Virginio Rognoni, presidente della commissione Giustizia della Camera, il prof. Vittorio Senese, consigliere zione, l'on. Anna Maria Serafini (Pci), della commissione Esteri della Camera, Alberto Benzoni, viceresponsabile della sezione esteri del Psi. Era presente il delegato generale di Palestina in Italia Nemer

«Il diritto serve (dovrebbe servire) a rendere giustizia. In (della repressione) e non neno feroce rispetto a quella dell'esercito che picchia, lancia lacrimogeni e spara». Così scrive in una breve «chiave di lettura» Roberto Muggia, e c'è in queste parole efficacemente sintetizzato il senso e lo spirito del dossior. Si tratta da un lato di sottolineare come la in-

tifada abbia «sollevato la coltre di silenzio che copriva la condizione di violazione di ogni diritto a cui per decenni i palestinesi sono stati, e sono tuttora, sottoposti» e dall'altro di documentare appunto i modi e gli strumenti di quella persistente violazione, per contribuire a far prevalere il diritto e l'equità facendo coquità delle legislazioni in vigore nello Stato israeliano e nelle regioni occupate».

Un volume dunque per così dire di carattere «tecnico», ma con una viva carica umana e

un chiaro senso politico. Alla prima concorrono le testimonianze di prigionieri palestinesi, di avvocati e democratici israeliani, ed anche di esponenti sindacali dei territori che denunciano quella che po-tremmo delinire una doppia repressione, che li colpisce in appunto, rappresentanti esemplificazione di norme, sentenze, ordinanze giudiziarie e militari non è mai arida, e ancor meno astratta, ma si traduce in una visione quotidiana di sofferenze e di lotte. Quanto all'aspetto politico, la lezione che si trae dalle pagi-ne del dossier è duplice: la certezza del «pieno diritto» del popolo palestinese all'autodeterminazione, affermatasi in Italia «prima e più largamente che negli altri paesi occidenalia ma anche la preoccupanoscere le distorsioni e le ini- zione - espressa da pacifisti. giuristi e democratici di Israe-

le - «che il modello democratico israeliano si autodistrugga

con la propria violenza e con

l'iniquità giundica verso i pa-

Il 41% dei residenti vive al di sotto del livello ufficiale di povertà

di cortina di ferro.

Il mistero Albania

l'ultimo tratto

della cortina di ferro? Cosa succede in Albania? Il «Paese delle aquile» è veramente in subbuglio come si vocifera da alcuni giorni? O, al contrario, la situazione è calma, come replica il governo? È un mistero. Eppure tutto sta-

Resiste sull'Adriatico

ANTONIO CAIAZZA

rebbe accadendo ad ottanta chilometri dalla Puglia, al di là di quest'Adriatico che sembra voler conservare a tutti i costi l'ultimo minuscolo tratto

E una cortina antica, che da sempre cinge la piccola Repubblica balcanica e che non ha mai conosciuto disgesoprattutto gli studenti di Scutari, Valona, Durazzo e Corizza, ma nessuno può giurarci; e pare che all'interno del Par tito del lavoro si sia aperta una lotta tra dun e nformisti, ma chi stia da una parte e chi dall'altra nessuno può dirio con sicurezza. Solo voci e supposizioni, prodotte da un ermetico isolamento che dura da quarant'anni, da quando, tito comunista guidato da Enver Hoxha conquistò il potere. Un periodo lunghissimo, interminabile, una vera eternità che i tre milioni di albanesi hanno vissuto tra la fatica dei lavori agricoli, i sacrifici di un'industrializzazione forzata che non decolla, il vuoto di

come la capitale europea più Quarant'anni scanditi dalle rotture con tutti i «comunismi» della terra e da sanguinose epurazioni. Nel '48 Hoxha ruppe con Tito, denunció gli accordi di unione doganale con la Jugoslavia ed iniziò, contro i titoisti presenti nel Pc albanese, una purga culmina-ta nella fucilazione del vicepresidente del Consiglio Koci Xoxe. Nel '61 ruppe con l'Urss di Krusciov, il destalinizzatore e in quello stesso anno fu condannato a morte il co-mandante della Marina contrammiraglio Teme Sejko; nel-la metà degli anni 70 furono giustiziati il ministro della Difesa, Beqir Balluku ed alcuni suoi sostenitori; nel '78 furono

una cultura irregimentata, la noia delle città: Tirana, a suo

modo pur affascinante, passa

quattro modernizzazioni». Stalinista irriducibile, convinto di essere l'autentico interprete del marxismo-leninismo, Hoxha nel gennaio del '78 pronunciò il discorso Poggiare interamente sulle nostre forze» in cui enunciò il principio di non contrarre debiti con alcuno, «unica politica che può assicurare all'Al-bania l'indipendenza e la sovranità di cui gode-: una politica applicata con zelo, codificata nella Costituzione e co-stata il rapido invecchiamento di tutta la struttura produttiva del paese.

rotti i ponti con la Cina delle

Fu accettata da tutti? Ancora non si sa. Sul finire dell'81. però, si apri l'ultima battaglia nel partito: il primo ministro Mehmet Shehu (ufficialmencor, ministro degli Interni, e Kadri Hazbiu, ministro della Difesa, prima defenestrati, lurono fucilati nell'83, il ministro condannato a più di quindici

anni di carcere. Alla morte di Hoxha, nell'85, Ramiz Alia, 65 anni, ereditò questa Albania: povera, isolata e piena di scheletri nell'armadio, il più inconfessabile dei quali, l'affagiallo. Alla versione del suicidio non ha mai creduto nes-suno, né è credibile l'accusa postuma di lavorare per i ser-vizi di Urss, Jugoslavia e Usa. Cosa accadde quella sera, durante la riunione del Politburo, tra Hoxha e Shehu nessuno lo sa. Ma da quel giorno il primo ministro non si vide più in gi-

In questi cinque anni Alia si soprattutto impegnato a rompere l'isolamento del paese: sono stati ristabiliti molti contatti diplomatici, sono diventate frequenti le relazioni internazionali a livello di ministero e di delegazioni parla-mentari, molti docenti universitari hanno la possibilità di scambiare conoscenze con colleghi stranieri. Il ministro degli Esteri Malile è stato il primo esponente albanese a ri-mettere piede in Jugoslavia (nel febbraio '88, per la Conferenza interbalcanica), ha ricevuto a Tirana il collega tedesco Genscher e quello greco Papulias ed è stato in visita

a Parigi e Madrid. Ma sul piano interno l'Albania è cambiata poco. Alia si è limitato a criticare pubblicamente la negligenza nella pro-duzione industriale e nell'attività estrattiva, l'incompetenza dei quadri, la burocratizzazione della cultura, ma è stato l'unico a poterio fare, unico ji tolare di quel pericoloso dirit-to di critica. Per il resto, il paese ha continuato ad essere oppresso dalla cappa della propaganda, dalle limitazioni poliziesche, dai sospetti del potente Sigurimi, il servizio se-

Cosa succederà ora? Le ipotesi sono tante. Se il partito riuscirà a tenere il controllo della situazione, è molto probabile che al suo interno si riaprirà il conflitto. È possibile la stessa leadership di Alia sia messa in discussione: in questo caso il nome del successore sarebbe da cercare fra quelli del capo del go-verno, Adil Carcani, e dei segretari del Cc Foto Cami ed Hekuran Isai. Ma se in ballo verrà messa addirittura la linea stalinista del partito ed il culto di Hoxha, sarebbe necessario un ricambio più profondo ed anche i più giovani membri della nomenklatura te) si suicidò, suo ninote Fe- ni) potrebbero non essere in saggio. Nel caso la protesta è difficile che gli albanesi vor-

George Bush dopo che i governi latinoamericani avevano reagito duramente all'invasione di Panama.

ne è pubblicata dal New York Times che cita fonti

dell'amministrazione americana. La posizione dei

due paesi ha costretto la Casa Bianca a ridimensio-

nare la missione «riparatrice» del numero due di

WASHINGTON. George Bush pensava che un tour del l'appoggio- degli Usa verso questi paesi. suo vice Quayle avrebbe ri-portato il sereno nei rapporti Ma Bush non ha calcolato bene il grado di irritazione dei tra gli Stati Uniti e i paesi lati-noamericani, che avevano dirigenti e dei popoli latinoa-mericani verso un'operazione che riaffermava le peggiori abitudini degli Stati Uniti verso reagito con durezza all'invaone di Panama. Il presidente i) Sud America. E i funzionari Usa aveva annunciato la «missione riparatrice nella confedel Dipartimento di Stato inrenza stampa televisiva dopo caricati di preparare il viaggio di Quayle hanno trovato subila cattura del generale Noriega. «Siamo preoccupati per il to grossi ostacoli. In prima fila tra i paesi che nelle ultime set-timane hanno denunciato l'inmodo in cui i paesi amici dell'America hanno reagito all'oaveva detto Bush. Scopi della hanno fatto capire che la visimissione: convincere i governi del Centro e del Sud America ta era «prematura». Un modo garbato per dire che non voleche l'invasione di Panama vano Quayle, almeno in questo momento. «Abbiamo sugnon era una violazione del digerito che questo non è il montto internazionale e che re-

Messico e Venezuela «non gradiscono» una visita del di alto profilo - ha spiegato vicepresidente statunitense Dan Quayle. La rivelazio- un diplomatico venezuelano Non abbiamo però detto che non lo vogliamo più. Le tappe a Città del Messico Caracas sono state perciò

annullate. La «missione riparatrice» è stata ridimensionata in fretta e furia: Quayle, a fine mese, andrà solo in Honduras l'insediamento ufficiale nuovo presidente Rafael Calleias, e successivamente in Giamaica e a Panama. Un semplice viaggetto che affonda tutte le ambizioni di partenza. Il vicepresidente è stato costretto ad ammetterlo in un incontro alla «Hoover Institution», un centro studi di orientamento conservatore: «Il progetto ha provocato suscettibi-lità diplomatiche - ha dichiarato -. Anche se nessun paese ha detto: non vogliamo il vicepresidente degli Stati Uniti».

Non lo rit no un a fronto», ha aggiunto il portavoce della Casa Bianca, Marlin Fitzwater. Fonti dell'amministrazione hanno però rivelato at Washington Post che l'annuncio di Bush viene considerato un «errore di calcolo»:

il presidente pensava che, dopo Panama, una visita ad alto livello sarebbe stata accolta non come una ragione di imbarazzi politici.

- came da cannone per all-mentare i muscolacci latinga-

mentare i muscolacci latinga-mericani di Rambo – non rap-presentano evidentemente, per Bush, che un marginale contrattempo. Al punto che, con uno sdegnato e prevedi-bile rifiuto di «qualunque trat-tativa», il presidente Usa ha poluto tranquillamente per-

potuto tranquillamente per-

mettersi di continuare la sua

Ora si cerca di riparare con una serie di incontri con i leader latinoamericani che parteciperanno all'insediamento del nuovo presidente del-l'Honduras, La Casa Bianca sta lavorando alacremente per un meeting tra Quayle e il presidente venezuelano Andre Perez. Viene invece escluso un faccia a faccia con il capo di Stato messicano, Carlos Sa-linas De Gortari. Altre visite vengono rinviate a tempi migliori: «Continuiamo a lavorar ci», ha detto Fitzwater. Due opportunità saranno in marzo le cerimonie per i nuovi presidenti di Brasile e Cile. E in febbraio è in programma il tormentato vertice andino contro Bush dovra fronteggiare le critiche per le sue mosse avventa al largo della Colombia) che stanno facendo precipita re i rapporti tra gli Stati Uniti e

Il Fronte ci ripensa: pena di morte abolita, Pcr non più al bando

## Romania, referendum annullati Harlem è peggio del Bangladesh

romena ancora nel segno della confusione e della contraddizione: a soli sei giorni dall'annuncio ieri è stato cancellato il duplice referendum con il quale il 28 gennaio l'elettorato avrebbe dovuto pronunciard sul destino del partito comunista e sul ripristino della pena di morte. La nuova decisione è stata presa in una lunga riunione notturna, avvenuta mercoledi, durante la che le ingenti ricchezze dei -Per, comprese le sontuose ville del conducator, saranno assorbite dallo Stato.

È stato Silviu Brucan, uno degli esponenti di spicco del Fronte di salvezza nazionale, a presentare, nel corso di una conferenza stampa, le nuove

i pigti sagita gesti. Tira ang tarja saga atminishika anandahe dhalingin alipkobong ang pagalahin ing

scelle del Fsn. «La decisione di indire il referendum - ha detto il vecchio diplomatico romeno - era stata affrettata e presa sotto la pressione della piazza dopo la dimostrazione popolare del 12 gennaio scorso». Sia il presidente del Fronte, lon lliescu, che il primo ministro Petre Roman e il numero due del Esp. Dimitro Mazilu, hanno fatto durante la riunione - ha aggiunto Brucan un'autocritica per aver ceduto alle sollecitazioni dei manifestanti.

Da più parti, in particolare da esponenti politici dell'Oc-cidente, si era sconsigliato al nuovo governo romeno di ripristinare comunque la pena di morte. Brucan ha sottolineato che l'abolizione decisa dopo che erano stati fucilati

Ceausescu e la moglie costituiva un atto con il quale «noi vile. Forse qualcuno, adesso, nostra decisione, ma, questa vi posso garantire che non ci lasceremo più influenzare da nessuno». L'esponente del Fronte di salvezza nazionale ha, comunque, assicurato che i membri della famigerata «Securitate» che sono implicati nei peggiori crimini commessi dalla dittatura, saranno severamente giudicati e condannati all'ergastolo e

ai lavon forzati a vita. E il Per? Esiste ancora dopo l'abrogazione del decreto? È dissolto? -Ormai questo partito - ha detto Silviu Brucan bando del Pcr sarebbe stata antidemocratica e contraria ai

nazionale. Nel mondo non esiste nessun'altra democra zia che vieti per legge l'esi stenza del partito comunista-Ed ancora: «Nella coscienza del popolo romeno il partito comunista si identifica con Ceausescu, Solamente il parti to fascista non potrà mai esi stere in Romania». Citando poi lliescu, Brucan ha dato as sicurazioni che è intenzione del Fronte rimuovere dai loro posti tutti coloro che hanno ottenuto alti incarichi nel par tito e nello Stato sotto il domi nio di Nicolae Ceausescu «fatti vata onestà e competenza».

Brucan, infine, ha dichiarato che sono state annullate le sescu sulla demolizione del villaggi agricoli.

19 gennaio 1990

A Harlem, il quartiere nero incastonato nella ricca Manhattan, si muore più facilmente che nel poverissimo Bangladesh. Per violenza, per mancanza di assistenza medica, per cattive condizioni igieniche, anche per denutrizione. Questo lo sconvolgente risultato di una ricerca scientifica pubblicata sull'autorevole «New England Journal of Medicine». «Vergognati America!», dicono gli autori.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Nel Bangladesh, il più povero dei paesi del terzo mondo, le probabilità che un uomo sopravviva sino all'età di 65 anni sono del 55%. A Harlem, il deca-duto quartiere nero di New York, in piena Manhattan, giusto sul lato nord del magnifico Central Park, le pro-

babilità sono appena del

ribile confronto, da far arrossire di vergogna l'America, gli autori di una ricerca sull'aumento del tasso di mortalità a Harlem pubblicata su una delle più prestigiose riviste scientifiche del mondo, il New England Journal

·È un catastrofe e una ver-

detto nel presentare la loro ricerca il dottor Harold P. Freeman, direttore del reparto chirurgia ad Harlem e il dottor Colin McCord, che aveva lavorato in Bangladesh dal 1972 al 1981 e poi è tomato negli Stati Uniti solo er scoprire che le condizioni di vita e la mortalità nel cuore della città più ricca del mondo sono peggiori di quelle che aveva conosciuto nelle più squallide condizio-ni di arretratezza in Asla.

In questi anni gli Stati Uniti avevano già appreso da alri studi statistici, di essere al 19esimo posto nel mondo, dietro Hong Kong e Spagna, per tassi di mortalità infantile, e che un bambino nero nato nel ghetto di Boston ha meno probabiolità di soprayvivere oltre il primo anno di un bimbo nato a Panama. Forse però non si aspettavano di passare in coda al A Harlem il 96 per cento

della popolazione è nero, il

41% vive al di sotto del livel-

due anni presi particolar-mente in considerazione dallo studio, dal 1979 al 1981, a Harlem sono morti 2095 maschi che non avevano raggiunto l'età di 65 anni. Se il tasso di montalità fosse stato pari a quello medio nel resto degli Stati Uniti i morti avrebbero dovuto essere apulteriormente peggiorata ne-gli anni successivi: dal 1981 gli anni successivi: dai 1901 al 1987, cioè nell'era reaga-

AND AND BEGGERAL THE BEGGER OF SOME BEGGERAL SHE SHE SHE HAD BEGGIR AND LEGISLAR BEGGIR AND BEGGIR AND BEGGIR

aumento del 35% nella mortalità della fascia di età tra 1 25 e i 45 anni. «Abbiamo giusto sotto i nostri occhi un'area cronicamente disastrata e la maggior parte della gente non se ne rende nemmeno conto», è la con-

clusione del dottor Freeman Ouanto alle cause della strage, vengono individuate nella mancanza di istruzione, nelle cattive condizioni sanitarle e igleniche, nella decadenza delle abitazioni, nell'isolamento, nell'aliena zione e addiritura nella malnutrizione. Cui, negli ultimi anni, si sono venuti ad aggiungere l'Aids, il crack e le altre droghe a «buon merca-to», l'aumento della violen-

l'Unità Venerdì